



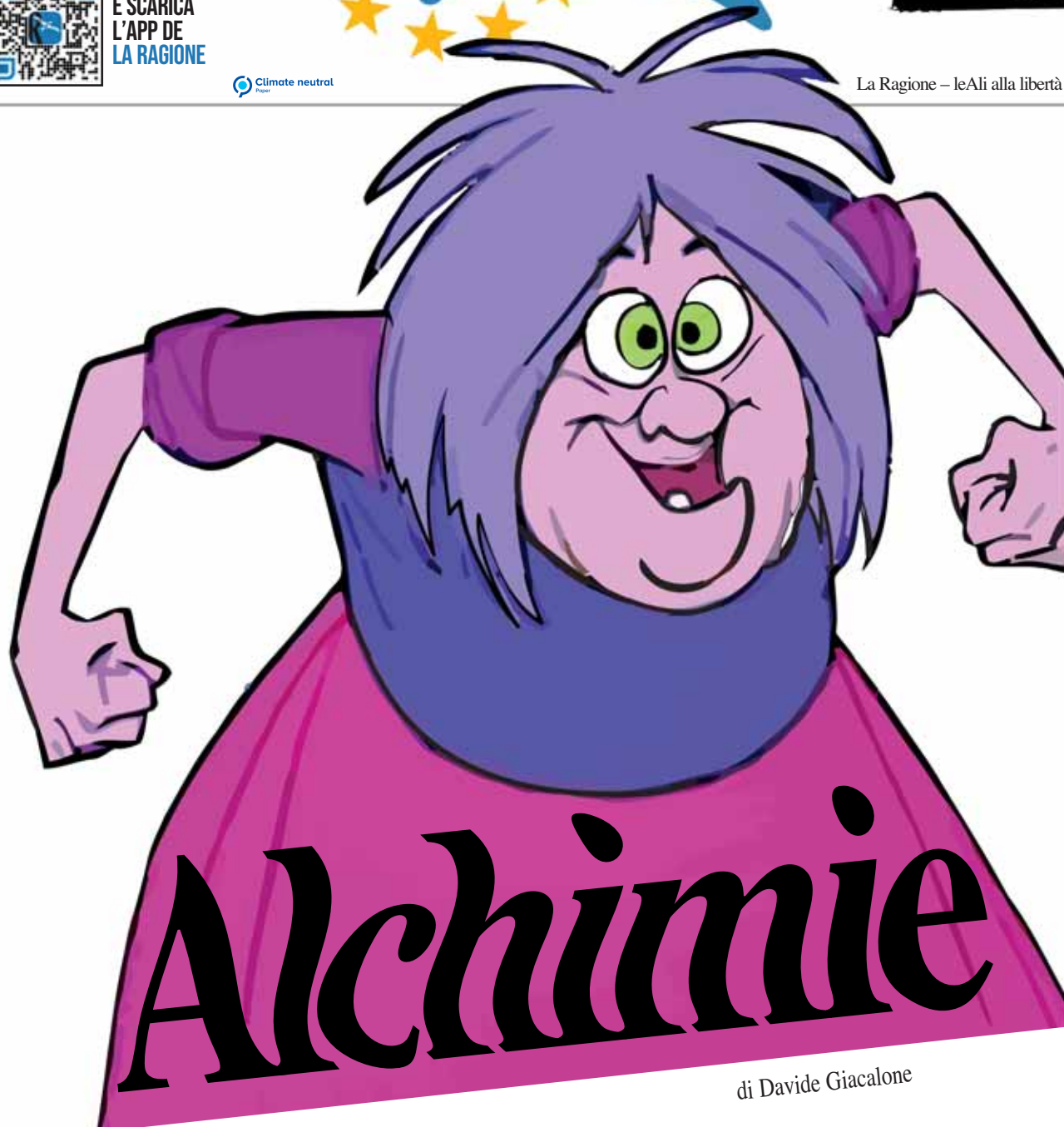
INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



leAli alla libertà



La Razione - leAli alla libertà / Giovedì 27 novembre 2025 / Anno 5 Numero 234 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

**V**anno apprezzati l'assenza di superstizione e lo sprezzo del pericolo, talché si mette mano all'ennesima riforma del sistema elettorale senza tenere nel conto che quanti vi si cimentarono nel corso degli ultimi trent'anni hanno poi puntualmente perso le elezioni, celebrate con il sistema che avevano approntato per vincerle. Facciano attenzione agli alchimisti con le ampolle che esplodono.

Consapevole che l'argomento appassiona soltanto gli aspiranti Merlino (finendo spesso nelle mani dei discendenti di Magò), richiamo l'attenzione su due soli aspetti.

Il primo è che il sistema maggioritario privilegia la governabilità rispetto alla stabilità, consegnando all'elettore la possibilità di assegnare a una parte la maggioranza assoluta degli eletti, pur mancando la maggioranza assoluta dei voti (nel Regno Unito con il collegio uninominale dove passa il primo, anche con pochi voti; in Francia con una seconda giornata in cui gareggiano quanti superarono il 12,5%). Il sistema proporzionale privilegia invece la rappresentanza sulla stabilità e ha il pregio di rendere il più vicino possibile il voto degli elettori alla composizione del Parlamento. Ha però il difetto di poter generare frammentazione, cosa cui si ovvia mettendo una soglia minima di accesso (in Germania è il 5%). Noi siamo originali e sogniamo un animale misto: il proporzionale con il premio di maggioranza, provando a mescolare i pregi dei due sistemi, ma rischiando di sommarne i difetti. La prima volta risale al 1953 (fu detta "truffa", ma assegnava il premio a chi avesse superato il 50% dei voti e non alla più forte minoranza, come si vorrebbe fare oggi).

Il secondo aspetto chiarisce perché non potrà mai - dicasi mai - funzionare: se i protagonisti della partita fossero dei partiti singolarmente intesi, si mischierebbe il mazzo di carte, si stabilirebbe se si sta giocando a scopa o a briscola e si augurerebbe la vittoria al migliore; ma se alla partita parte-

cipano delle coalizioni tenute assieme soltanto dalla voglia di far perdere l'altra e se le coppie scelte per la gara sono a loro volta composte da uno che crede di giocare a scopone e l'altro a tressette, la competizione assume toni surreali sicché - chiunque prevalga - il risultato sarà non la stabilità ma l'immobilità per interna e insanabile contraddizione.

A questo punto i protagonisti delle due coalizioni non trovano altro da dire che la più strampalata delle frasi fatte: «Questa non è una caserma», dal che discende che ciascuno è pur libero di dire cose diverse e opposte all'altro. Qualcuno provi ad avvertirli che non essere una caserma non è un buon motivo per essere l'incrocio fra un manicomio e un bordello e che comunque anche il cuculo se ne volò via. Così procedendo resteranno da soli a giocare, senza più manco gli elettori.

Se penso che l'Ucraina vada sostenuta fino in fondo, posso votare a destra o a sinistra: in entrambi i casi contribuirò a eleggere quelli che pensano che Putin sia un benefattore e che gli ucraini siano guerrafondai corrotti e puttaniere da mettere a tacere. È quindi comprensibile che l'entusiasmo nell'andare a votare lo avverta come scemante.

Il che non significa abbiano ragione gli astenuti, portatori di una ribellione giusta e meritoria, perché essi sono i soci occulti dei partitanti. Ci possono essere balzi imprevisi, ma nell'insieme elettori ed eletti si somigliano. E se molti dei nostri non sembrano brillare per acume e coerenza è perché troppi elettori sono sicuri che tanto non cambierebbe mai niente. Così si astengono e collaborano alla conservazione del peggio.

In qualsiasi modo sientino i voti di questo tipo, il risultato non sarà esaltante. Ma più che all'alchimia noiosa dei sistemi elettorali sarebbe bene rivolgersi ai cittadini, a noi stessi: comprensibilissimo che non si voti il sommarsi degli opposti, quale che sia il loro colore, ma se alternative non crescono è anche perché si pensa che la politica sia affare altrui. Qualche volta la colpa si può riconoscerla anche guardandosi allo specchio.

## Pisolino



Un grande come Ronald Reagan non negava di fare un pisolino dopo pranzo, anzi ci scherzava. Il suo vantaggio fu essere consapevole di quando (dopo la presidenza) la mente cominciò ad abbandonarlo. E lo disse. Il guaio è l'inconsapevolezza.

## Ucraina e Occidente

# Rigetto in piazza

di Massimo Colaiacomo

**S**i ha il diritto di essere fiduciosi, come il cancelliere Friedrich Merz, e ritenere gli Stati Uniti l'alleato leale di sempre e pronto a spendersi per garantire la sicurezza futura dell'Ucraina e dell'Europa. Uguale diritto va riconosciuto a quegli europeisti italiani, riuniti domenica scorsa a Roma per manifestare contro i 28 punti del piano Trump considerato, da chiunque conservi un barlume di coscienza, il preambolo per la resa incondizionata dell'Ucraina e l'accoglimento

pieno delle ragioni dell'aggressore.

Quello che ripugna alla coscienza di ogni democratico - ma evidentemente non alla coscienza di chi ha redatto il piano - è la legittimazione dell'uso della forza come strumento per accampare diritti inesistenti, com'è il caso dell'invasione dell'Ucraina e dell'annessione di alcune sue province a opera di Vladimir Putin. È verosimile, ma nessuno può averne certezza, che il piano sia stato in realtà partorito dagli strateghi del Cremlino e accettato dalla

Segue a pag. 12

## Altalena a Mosca



di Fulvio Giuliani

**E**ra prevedibile e forse inevitabile: dopo il giorno dell'ottimismo è arrivato quello dell'altalena. Se Stati Uniti e Ucraina si avvicinano, l'unico effetto prevedibile è forse questo. Del resto, soltanto cinque giorni fa il Cremlino aveva visto accettare in blocco i suoi desideri - compresi quelli inconfessabili - senza che il capo della Casa Bianca battesse ciglio. Ieri è arrivata prima la doccia fredda del «Non faremo concessioni sui punti chiave» e poi «Il processo in corso per la pace è serio». Intanto Trump invia i suoi uomini a trattare a Kiev e a Mosca. Sulla qualità di chi tratta potremmo poi scrivere un romanzo: l'imbarazzante trascrizione del colloquio fra l'invitato Witkoff e il suo interlocutore russo ha mostrato un dilettantismo senza pari. Quel «Putin chiami Trump prima che incontri Zelenskij» suggerito all'uomo del Cremlino ha fatto sobbalzare i repubblicani, non solo gli avversari di Trump. In fin dei conti Witkoff non è un diplomatico ed è stato scelto proprio per quello. È bravo a fare affari e a vendere case ma in diplomazia siamo all'"uno vale uno".



**Russificati per forza**  
Perdei-Provinciali

Anche ai ruffofoni repelle il russkij mir  
Pagina 2

**Trappola russa per africani**  
P. Mennitti

Attirati col lavoro e spediti al fronte  
Pagina 2

**Trumpisti contro Trump**  
A. Mahjar-Barducci

Netto dissenso sulla politica estera  
Pagina 5

**Valore del Philing**  
F. Giuliani

Nasce il nuovo spazio a Milano  
Pagina 8

Anche agli ucraini russofoni repelle il russkij mir imposto

# Russificati per forza

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**O**blast' di Donetsk – Le Forze armate russe continuano a travolgere uno dopo l'altro tutti gl'insediamenti di questa regione da cui abbiamo scritto le nostre ultime corrispondenze. A tali bombardamenti incessanti si sommano *blackout* energetici tanto frequenti da rendere rari gli sprazzi di luce, finendo per provocare problemi serissimi anche nell'ambito delle comunicazioni. Tanto che non siamo riusciti a stabilire alcun collegamento pianificato con la redazione di questo giornale né a metterci in contatto con le nostre famiglie, perché l'unica parabola di Starlink disponibile in un settore particolarmente critico della Mykhailivska *hromada* è stata travolta da schegge e detriti risultando inoperante. A rimanere avvolti da un isolamento informativo ancor più duro sono purtroppo quei nostri familiari che vivono nei territori di questa stessa regione già inghiottiti dal *russkij mir*. I rappresentanti delle autorità d'occupazione di Donetsk, Luhansk, Kherson, Zaporizhzhia e Crimea hanno infatti reso esecutivi decreti che vietano la vendita, l'installazione e l'uso d'apparecchiature satellitari in grado di captare canali ucraini. Dall'inizio di novembre le autorità militari e di polizia del regime russo stanno effettuando perquisizioni casa per casa non solo per confiscare tali attrezzature, ma anche per forzare la 'regolarizzazione' – obbligatorie le virgolette – di quegli ucraini che, resistendo a pressioni spaventose come quelle descritte in altri nostri articoli, non hanno ancora accettato la cittadinanza russa. Per accelerare questa passaportizzazione forzata, il Cremlino ha imposto il blocco delle schede Sim russe non registrate, obbligando gli utenti ad associarle ai dati del loro passaporto. Come ha affermato la Direzione principale dell'*intelligence* del Ministero della Difesa dell'Ucraina (ГШП), «questa decisione mira

ad accelerare la russificazione coatta esercitando ulteriori pressioni sugli ucraini che si rifiutano di diventare russi». Dopo aver vissuto per anni senza assistenza medica (spesso non potendo nemmeno acquistare medicinali), senza stipendio né pensione (i russi hanno bloccato il ritiro di denaro contante dalle utenze bancarie ucraine), senz'alcun sostegno esterno (le sanzioni occidentali hanno escluso le banche russe dal sistema Swift) e sempre più spesso vedendosi cacciati dalle proprie case (un semplice avviso d'irregolarità nella registrazione della proprietà nel sistema russo intima ad 'autorussificarsi', pena l'espropriazione) i nostri cari ora rischiano persino di non riuscire più a mettersi in contatto con noi. Il sistema repressivo dell'informazione imposto da Mosca obbliga inoltre i titolari di canali Telegram con più di 10mila iscritti a installare un *bot* di Roskommadzor (l'autorità federale russa responsabile di supervisione, censura e controllo dei *media* e delle telecomunicazioni) con diritti di amministratore. Ciò consente al Cremlino d'eliminare *post*, modificarli, bloccare utenti e commenti in modo del tutto automatico e immediato. Come ha sottolineato il GYP, «l'obiettivo di tali misure è creare una bolla informativa, escludendo i territori temporaneamente occupati dall'accesso alle risorse ucraine e internazionali. Qualsiasi critica o informazione non controllata dal Cremlino viene così immediatamente censurata». Già limitato in Crimea, l'accesso a Telegram e WhatsApp sta inoltre diventando sempre più difficile anche nel resto delle regioni ucraine occupate e illegalmente annesse dalla Federazione Russa. Al loro posto le autorità russe spingono affinché gli utenti installino "Max", un *software* spia mascherato da servizio di messaggistica che permette al Fsb d'ascoltare conversazioni, localizzare utenti e perfino accendere microfono e telecamera degli *smartphone* all'insaputa dei proprietari.

Doveroso scriverne, ora che l'attuale amministrazione americana sta esercitando pressioni altrettanto forti sul presidente dell'Ucraina affinché diventi complice d'un crimine gravissimo: autorizzare in maniera del tutto illegale – cioè in violazione della Costituzione ucraina e del diritto internazionale – la cessione di territori e la russificazione forzata degli ucraini. Nel delirante piano di capitolazione dell'Ucraina che emissari di Washington hanno posato sulla scrivania di Zelenskij come 'piano di pace', l'attuale amministrazione americana avrebbe persino offerto di riconoscere la legalità di confini spostati con la forza e di *referendum* non riconosciuti da alcun Paese al mondo se non dall'aggressore e dai suoi complici. Tecnicamente il presidente degli Stati Uniti può farlo: il potere di riconoscere la sovranità d'un Paese su un territorio rivendicato unilateralmente rientra tra quelli attribuiti all'esecutivo dall'articolo II della Costituzione americana. Ma pur avendo il potere formale di compierlo, un simile atto politico – contrario alla posizione degli Usa dal 1945 in poi – costituirebbe una palese violazione della Carta delle Nazioni Unite. Poiché l'articolo VI della Costituzione americana rende vincolanti i trattati considerati legge federale, al presidente potrebbe dunque essere impedito di procedere: dal Congresso, che può approvare leggi che vietino qualsiasi riconoscimento e avviare procedure d'*impeachment*; dalla giustizia federale, che può dichiararne gli atti illegittimi; e dal Dipartimento di Stato che, seguendo le linee guida basate sul diritto internazionale, potrebbe bloccare qualsiasi riconoscimento d'annessioni illegali in quanto contrario a precedenti fondamentali della politica estera Usa (Stimson Doctrine 1932 sul non riconoscimento d'annessioni sovietiche, irachene *et al*). A rimanere isolati non dovrebbero essere coloro che combattono da dodici anni per difendere il diritto, ma i criminali che lo violano.



Giovani attirati con offerte di lavoro e spediti al fronte

# Trappola russa per africani

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – Promesse di stipendi allettanti, contratti regolari e mansioni civili all'interno di strutture militari: è con queste lusinghe che numerosi giovani africani vengono attirati verso la Russia, salvo scoprire, una volta giunti a destinazione, che l'unico orizzonte che li attende è quello delle trincee ucraine. Non sono soltanto i giovani prelevati dalla periferia della Russia a costituire carne da cannone per le ambizioni neo imperiali di Vladimir Putin. Come ricostruisce un *reportage* esclusivo della tv tedesca Ard, anche in Africa il fenomeno del reclutamento fraudolento costituisce un sistema articolato di inganno che sfrutta la disperazione occupazionale di un'intera generazione. In Kenya, dove quasi il 70% dei giovani fino ai 34 anni risulta privo di impiego, l'esca di retribuzioni mensili pari a 1.600 euro rappresenta una tentazione irresistibile per chi fatica a guadagnare un quarto di tale cifra nel proprio Paese. Le agenzie di intermediazione, operanti sul territorio africano, orchestrano viaggi che prevedono il versamento anticipato di somme significative da parte delle stesse vittime: oltre 400 euro per biglietti aerei e visti turistici. La do-

cumentazione contrattuale promessa viene sistematicamente posticipata, mentre le comunicazioni avvengono attraverso piattaforme di messaggistica istantanea, con operatori che invitano alla fiducia senza fornire garanzie scritte. L'arrivo negli aeroporti russi segna l'inizio della costrizione: controlli biometrici minuziosi, sequestro dei passaporti e confisca dei dispositivi elettronici precedono il trasferimento forzato verso installazioni militari situate a decine di chilometri dalla capitale. All'interno di questi complessi i nuovi arrivati incontrano connazionali che rivelano l'amara verità: nessuna mansione civile, soltanto l'inevitabile destinazione bellica. Le giornate scandite da sveglie antelucane, ispezioni mediche e sessioni di condizionamento fisico non contemplano alcun addestramento militare formale, circostanza che rende ancora più drammatica la prospettiva del combattimento. La sorveglianza costante e la privazione delle comunicazioni rendono estremamente complessa qualsiasi tentata sottrazione – riporta Ard – sebbene alcuni riescano a preservare i propri telefoni cellulari e, sfruttando momenti di minor controllo durante commissioni quotidiane, a organizzare fughe disperate verso le rappresentanze diplomatiche dei propri Stati.

Gli analisti di sicurezza africani interpretano questa strategia di reclutamento internazionale come un tentativo russo di contenere l'erosione demografica provocata dal conflitto, preservando simultaneamente il consenso interno. Le stime elaborate dal Centro studi strategici e internazionali di Washington quantificano in 240mila unità le perdite militari russe complessive. Secondo i dati diffusi dal Ministero degli Esteri ucraino, almeno 1.400 cittadini provenienti da trentasei nazioni africane risulterebbero attualmente inquadrati nelle Forze armate russe, includendo tanto ex militari professionisti trasformati in mercenari quanto civili ingannati. Le autorità ucraine segnalano che la maggioranza di questi combattenti cade prigioniera durante i primi scontri operativi. Le istituzioni governative africane hanno avviato iniziative diplomatiche bilaterali per ottenere la liberazione dei propri connazionali detenuti, parallelamente a campagne informative volte a sensibilizzare le fasce giovanili circa la pericolosità di simili proposte occupazionali. E il fenomeno viene ormai classificato dalle organizzazioni internazionali come autentica tratta di esseri umani, configurando l'ennesima violazione sistematica dei diritti fondamentali.

Il libro di **Marcello Veneziani**

# Nietzsche e Marx presi per mano

di Giancristiano Desiderio

**L**a famosa battuta di Eugène Ionesco, attribuita però a Woody Allen – «Dio è morto, Marx pure, e anch'io non mi sento molto bene» – è perfetta per prendere le mosse e discutere dell'ultimo libro di Marcello Veneziani: «Nietzsche e Marx si davano la mano. Vita, intrecci e pensiero dei due profeti che sconvolsero il mondo» (Marsilio). Infatti Marx è morto, il comunismo non è mai nato, Nietzsche annunciò la morte di Dio e la catastrofi prossime venture del Novecento che abbiamo dietro le spalle ma che faremmo bene ad avere davanti agli occhi per non dimenticarle troppo facilmente. Marx e Nietzsche, due filosofi che giustamente Veneziani chiama – al di là del bene e del male – profeti, sono i due maestri del sospetto, come li definì Paul Ricoeur (il terzo 'sospettoso' è il signor Freud). Ma, sospetto per sospetto, anche a noi ne viene uno: che le idee – parola platonica e cartesiana di cui, evidentemente, non si può fare a meno – dei due terribili tedeschi erano un bel po' figlie del loro tempo e oggi sono state sconfitte dalla tecnologia. Anzi, la tesi del libro di Veneziani è proprio questa: il pensiero di Marx e di Nietzsche è essenziale per ca-

pire cosa è accaduto nel Novecento, ma una volta scollinato il gran secolo totalitario cosa resta dei due profeti se non il resto di niente? S'immagina che la sera del 5 maggio 1882 «due viaggiatori stanchi e solitari si trovarono in una locanda di Nizza». Si presentarono ma non si riconobbero o finsero di non riconoscersi. Il più anziano, Karl Marx, veniva da Algeri ed era diretto a Londra; aveva perso da poco la moglie Jenny e nel giro di un anno se ne sarebbe andato anche lui ma era di fatto già morto. Il più giovane aveva fatto un giro nel Mediterraneo tra Genova, Messina, Roma e si preparava a partorire «Zarathustra» prima di calarsi nel buio oblio della follia. Naturalmente, il profeta del comunismo e il profeta del nichilismo non si sono incontrati ma – ecco il punto – Veneziani riesce a farli sedere alla stessa tavola, bere qualche bicchiere di vino – «Un uomo che non ama il vino non vale mai granché» dice Karl – scambiare qualche battuta come se lui stesso fosse lì tra loro per interrogarli o per informarli su come sono andate le cose nel mondo dopo le loro morti e la sopravvivenza novecentesca delle loro idee. Il cuore del libro è questo: fare di Marx e di Nietzsche due nostri contemporanei. Il primo, che soggiace a una sorta di nemesi storica, è un

Marx senza comunismo, grande estimatore della borghesia e borghese lui stesso, che vede il mondo odierno in perenne trasformazione secondo la sua tragica undicesima tesi su Feuerbach: «I filosofi finora hanno solo interpretato il mondo, ora si tratta di trasformarlo». Ma come si può trasformare senza interpretare? Ci pensa l'intelligenza artificiale. Il secondo, che ha detto davvero tutto e il contrario di tutto, non è un leone, non è un cammello, non è un superuomo, giammai un poveruomo, semmai sarebbe un povero Cristo, certamente è stato un po' fanciullo e un po' l'uomo che si è illuso di poter superare l'umano dicendo sempre sì alla vita nonostante i suoi dolori e le sue insensatezze. In Marx vi è il compimento della storia, in Nietzsche vi è la fine della storia: in entrambi i casi due idee esagerate e catastrofiche, senza limiti, e oggi nutrire un sano senso del limite delle cose umane e disumane è ciò che forse ci può salvare. Momentaneamente. Il dialogo immaginario fra Nietzsche e Marx è il dialogo reale di Veneziani con sé stesso e il Novecento, che prende in prestito il verso della canzone di Antonello Venditti «Compagno di scuola» per farne il titolo di un libro che vuole conservare il gusto di pensare prima di appaltare il giudizio alla macchina.



Presso la Cattedrale Ex Macello di Padova

# Le streghe tornate e in mostra

di Cristina Cumbo

**C**rudele, oscura, talvolta deforme. Oppure terribilmente bella, in possesso di profonde conoscenze erboristiche e di poteri magici, in grado di comandare a proprio piacimento gli elementi della natura. La Disney ci ha abituati a questo duplice possibile prototipo di strega, dipingendola come potente antagonista delle principesse e riprendendo quell'interpretazione popolare diffusasi a partire dal Medioevo. La mostra «Stregherie. Iconografia, riti e simboli delle eretiche del sapere», organizzata da Vertigo Syndrome presso la cattedrale «Ex Macello» di Padova (fino all'1 febbraio 2026), illustra invece una visione molto più ampia. Tramite un percorso che si innesca nell'antichità – quando le donne adorate e temute erano un ponte tra l'uomo e la divinità (basti pensare alla Pizia, alla Sibilla Cumana e alla maga Circe) – l'esposizione

si snoda attraverso nove portali, toccando tutte le epoche storiche e sottolineando l'ambivalenza della figura femminile: una creatura pura e angelica ma al contempo tentatrice, come Lilith (prima compagna di Adamo) e successivamente Eva, causa scatenante del peccato originale. Quando la conoscenza diventa prerogativa maschile, in particolar modo clericale, le donne che si tramandano nozioni erboristiche e legate alla sfera medica sono guardate con quel profondo sospetto che sfocia nella terribile «caccia alle streghe». Si susseguono i processi e i roghi per combattere donne innocenti, il più delle volte colpevoli unicamente di pensare oltre gli schemi imposti da una società oscurantista. Le acquedotti esposte ripropongono le credenze popolari: 'streghe' nude partecipano a voli notturni cavalcando le scope e unendosi con spaventosi demoni; oppure vengono ritratte con indosso lunghe tuniche e cappelli a punta, mentre brandiscono l'immane bacchetta.

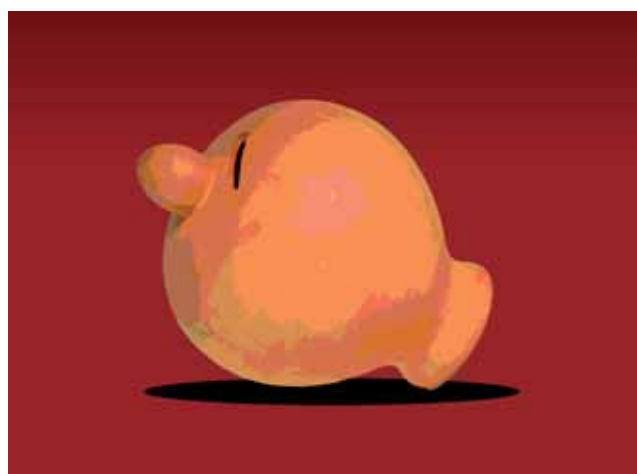
In mostra, l'opera di Pico della Mirandola «La strega ovvero degli inganni dei demoni» illustra gli intenti ingannatori e manipolatori delle streghe, in grado di plasmare natura e materia; poco oltre vi è il «Malleus Maleficarum» di Heinrich Kramer e Jacob Sprenger, che fornisce una descrizione della magia oscura praticata da queste donne, terminando con istruzioni pratiche per la loro cattura, il processo e l'eliminazione. Suggestivo è il portale immersivo in cui si assiste al processo che il Tribunale del Santo Uffizio di Modena svolse nel 1539 contro Ursolina detta «la Rossa» e sua figlia Agnese. Il clima di sospetto e di odio si spense soltanto nell'Ottocento: le donne tornarono a rivestire il ruolo di tramite, stavolta con l'aldilà, rendendosi protagoniste di sedute spiritiche che riunivano i nobili nelle loro ricche case oppure predicando il futuro attraverso l'interpretazione dei fondi di caffè, dei tarocchi e delle linee della mano.

La figura della strega divenne un simbolo rivoluzionario nel 1972, quando un gruppo di donne si riunì a Roma in Campo de' Fiori (luogo della condanna al rogo di Giordano Bruno) gridando lo slogan «Tremate, tremate, le streghe son tornate». Ecco allora che il cerchio si chiude: la strega non è altro che il lato libero, colto e ribelle della donna, quell'aspetto che ha intimorito molti uomini nel corso dei secoli, conducendoli a imporre alle loro mogli, figlie e madri una vita di rinunce e repressioni. Se pensate però che «Stregherie» sia una mostra femminista, vi sbagliate. Si tratta di un'esposizione basata su ricerche archivistiche, bibliografiche e iconografiche attraverso cui ripercorrere la storia della donna e, con essa, quella di tutta l'umanità. È uno spunto di riflessione, arricchito da documenti e opere d'arte. Anche su quegli errori che in passato hanno segnato così tanto la nostra società. Un'esposizione per ribadire un concetto: la conoscenza rende tutti più liberi.

**Legge di bilancio**

# Si sono intesi nello smentire il loro testo

di Sofia Cifarelli



**U**na nota diffusa ieri da Palazzo Chigi sfida le altrui capacità di comprensione. O induce a comprendere qual è l'andazzo in Consiglio dei ministri. Si legge: «Raggiunta un'intesa su alcune questioni ancora aperte. Si è trovato un accordo sugli affitti brevi, sull'ampliamento dell'esenzione Isee sulla prima casa, sull'articolo 18 riferito ai dividendi, è stata chiarita la possibilità di compensazione anche per i contributi previdenziali delle imprese, e si è discusso delle misure a favore delle forze dell'ordine». Italiano e punteggiatura è roba loro. Il disegno di legge (Ddl) relativo alla legge di bilancio è stato preparato dal ministro dell'Economia e approvato all'unanimità dal Consiglio dei ministri. Lo avevano letto? Lo avevano discusso? Perché è normale che una volta presentato al Parlamento si apra una discussione nel merito, ma non è normale che tale discussione si svolga fra gli stessi che l'hanno scritto e approvato. Anche perché se l'intesa viene raggiunta non nella discussione parlamentare ma in quella ministeriale il ruolo del Parlamento ne esce sempre più ammaccato e ridimensionato. Nel sistema inglese, che sul punto è ammirevole, la legge di bilancio viene presentata dal governo e approvata o respinta dal Parlamento. Nel secondo caso licenziando il governo, comunque evitando l'annuale assalto alla diligenza ed effettuando prima le necessarie mediazioni. Il governo che trova l'intesa nello smentire il governo è un salto nella fantasia trasformista.

**Errori giudiziari**

# Ingiustizie che costano 1 miliardo

di Valentino Maimone



**Q**uando arriverete in fondo a questo testo, dalle casse dell'Erario (che poi vuol dire in parte anche dalle tasche di ciascun lettore) saranno usciti fra i 100 e i 150 euro. Tanto spende lo Stato in risarcimenti per errori giudiziari e ingiuste detenzioni, dalla bellezza di 35 anni: 55 euro al minuto. La conferma è arrivata ieri dai numeri diffusi alla Camera dal ministro della Giustizia Carlo Nordio, in risposta a un'interrogazione parlamentare che gli chiedeva quelli più aggiornati relativi alle sole persone arrestate salvo poi essere riconosciute innocenti e per questo risarcite. I numeri dei condannati senza colpa e poi assolti dopo un processo di revisione (gli errori giudiziari in senso tecnico) sono fermi – vai a capire il perché – a tre anni fa: il Ministero non li fornisce più, neanche dietro richiesta formale. E pensare che ingiuste detenzioni ed errori giudiziari, messi insieme, sono costati finora agli italiani oltre un miliardo di euro dal 1991 a oggi. Torniamo alle ingiuste detenzioni: nei primi dieci mesi di quest'anno sono state 535 le persone finite in custodia cautelare da innocenti, per una spesa totale di oltre 23,8 milioni di euro. Numeri essenzialmente in linea con il 2024, sia per quantità di casi che per indennizzi versati. Siamo arrivati a 32.262 arresti ingiusti dal 1992, al ritmo di circa 949 l'anno. E a oltre 925 milioni di euro in indennizzi (27,2 milioni l'anno). E ancora nessuno che cerchi davvero di fare qualcosa per arginare questo scempio.

**Biodroni**

# I piccioni di Putin con i chip

di Massimiliano Lenzi



**C**i mancava pure il piccione-drone. No, non siamo dentro uno di quei film di fantascienza sulle guerre del futuro ma siamo nel presente. E precisamente in Russia, dove l'azienda di neurotecnologie Neiry ha condotto dei test a Mosca su piccioni trasformati in biodroni attraverso interfacce cerebrali impiantate e dispositivi elettronici montati su supporti speciali. A dare la notizia, riportando un comunicato dell'azienda, è stata l'agenzia di stampa Nova spiegando che «l'esperimento impiega elettrodi impiantati nel cervello degli uccelli, collegati a un'unità di controllo e stimolazione alimentata da energia solare. Il sistema consente di influenzare la direzione del volo, con navigazione basata su Gps». I piccioni-droni, dotati di telecamere, potrebbero essere impiegati in un prossimo futuro per la sorveglianza di infrastrutture nevralgiche, per ispezioni industriali e per altre varie operazioni. Naturalmente il vero interrogativo, considerando la guerra russa in Ucraina, è se i piccioni-droni potranno essere utilizzati anche nel corso di tale conflitto. Una domanda più che lecita, visto che alla fine dell'aprile 2022 – un paio di mesi dopo l'aggressione russa all'Ucraina – l'Istituto navale degli Stati Uniti segnalò che Mosca, per proteggere la sua flotta nel Mar Nero, si sarebbe servita anche dei delfini addestrati a trovare mine sui fondali, a scoprire eventuali operazioni di sabotaggio e persino a spiare, grazie ovviamente a una telecamera piazzatagli sul dorso.

**Tante identità esibite per mettere in evidenza l'assenza di identità**

# Trappola pirandelliana in rete

di Aurora Nina Allegra

**P**ossiamo essere nodi di una rete o vittime di quest'ultima. Possiamo essere entrambe le definizioni, in momenti diversi. In ogni caso, dalla rete non si sfugge. In quanto animali sociali, abbiamo fatto affidamento sulla rete umana prima per la sopravvivenza della specie e poi per la definizione della nostra identità. Così racconta la piramide di Maslow. E il mondo virtuale, attico o mansarda di quella stessa piramide, non fa certo eccezioni, anzi. Ha amplificato il bisogno umano di affermazione sociale. Ci mostriamo ossessivamente al mondo sfruttando le decine di canali social che la stessa rete ha creato per noi, per intrappolarci. E attraverso i nostri avatar assecondiamo la mercificazione delle nostre identità nel disperato tentativo di essere parte di quella re-

te, nell'ambizione di ribaltarne l'esito. Da pescato a nodo. O magari pescatore. Ciò che creiamo e contrattualizziamo costantemente all'interno della rete virtuale è la nostra reputazione, il nostro credito sociale. Chi siamo? La risposta la negoziamo con gli altri, ma non è mai una risposta univoca. Lo aveva capito molto bene già 99 anni fa Vitangelo Moscarda, il protagonista del romanzo di Luigi Pirandello "Uno, nessuno e centomila". Convinto di possedere un'identità, scopri presto che non corrispondeva all'idea che gli altri si erano fatti di lui o che gli avevano imposto. Chi siamo veramente: ciò che crediamo di essere o ciò che gli altri credono che siamo? Siamo centomila e siamo complici consapevoli e inconsapevoli di questa prolifica creazione di maschere. Ne abbiamo bisogno, per far fronte ai frame e agli script che la società ci propone nelle numerose circostanze della vita quotidiana. Non siamo

semplicemente bugiardi, ma autori di ruoli sanciti e patteggiati all'interno di quella stessa rete sociale. La narrativa di Pirandello, d'altronde, non fa che anticipare ciò che il sociologo Erving Goffman analizzerà nel 1959 in "La vita quotidiana come rappresentazione". Nella sua opera fa riferimento proprio al teatro, alla recitazione, alle maschere e all'interpretazione per spiegare il ruolo delle interazioni sociali nella definizione del sé per ciascun individuo, sottolineando che esistono tante maschere quante sono le diverse cornici sociali. Nessun imbroglio, bensì convenzioni, etichette e ruoli che abbiamo reputato opportuno istituire nel corso del tempo. Secolo dopo secolo, decennio dopo decennio, anno dopo anno. Il vantaggio del tempo e dell'evoluzione dei rapporti umani è che i ruoli cambiano, le possibilità per ciascuno accrescono e si dilatano. D'improvviso il pensiero sociale è cambiato.

Se prima leggevamo storie di eroi ed eroine cui ispirarci, oggi i social media permettono a ciascun singolo individuo di essere una narrazione perenne. Una storia che si aggiorna costantemente, *post* dopo *post*, senza fine. Pena la morte virtuale, l'inesistenza, l'oblio. Oggi si teme più l'amnesia sociale della morte fisica, forse perché si tende a farle coincidere. Posto, dunque sono. Esisto. In questa esposizione mediatica perpetua del sé si costruisce sapientemente anche la reputazione virtuale del proprio *alter ego*. Cosa penserebbe Moscarda dei nostri avatar? Lui che, scontento dalla fatica morale di non potersi definire univocamente, scelse di essere nessuno. Nessuno oggi sceglie di essere nessuno. Perlomeno, se esiste un Moscarda nel nostro secolo, nessuno scrive di lui. L'algorithm risponde "Errore 404". E l'algorithm detta legge. L'algorithm insegna la reputazione.

La base Maga in netto dissenso con la politica interventista della Casa Bianca

# Trumpisti vs Trump

di Anna Mahjar-Barducci

**L**o scrive sui *social* la stessa base: «Maga è morta». Ed è soprattutto la Gen Z – che aveva votato per il presidente Donald Trump alle ultime elezioni – a sentirsi tradita dalle politiche adottate dalla Casa Bianca, lontane dalle promesse elettorali. La base Maga dice di non avere votato per il bombardamento dell'Iran o per una nuova guerra in Venezuela con relativo *regime change*. E ancor meno per essere coinvolta in operazioni militari in Nigeria. Buona parte della destra americana dice pertanto «basta» con Maga, che in politica estera le ricorda sempre di più le posizioni interventiste dei *neoon*.  
La base vuole «*America First*» o meglio ancora – come ha detto il *podcaster* conservatore Matt Walsh – «*America Only*» (soltanto America). Nel suo programma quotidiano Walsh ha dichiarato che, se dovesse scegliere tra salvare un milione di persone oppure suo figlio, sceglierebbe chiaramente suo figlio; allo stesso modo – ha aggiunto – non è interessato ad aiutare altre nazioni, perché il suo unico interesse è quello americano.  
Il suo commento, diventato virale, si allinea alle posizioni di altri conservatori come Marjorie Taylor Greene, deputata repubblicana e forte sostenitrice del «disaccoppiamento» da Israele, che Trump ha definito «traditrice» dopo aver chiesto la verità sugli Epstein *files*. Come se non bastasse, il presidente ha anche deriso il deputato repubblicano Thomas Massie – noto perché al Congresso ha sollecitato giustizia per le vittime di Epstein – per essersi risposato un an-

no dopo la morte della sua prima moglie. Per la base Maga questo atteggiamento è vergognoso, considerando che in campagna elettorale Trump, Kash Patel (ora direttore dell'Fbi) e Dan Bongino (vice direttore della stessa polizia federale) avevano promesso di pubblicare la lista dei clienti di Epstein per «distruggere l'establishment».  
Il *podcaster* e suprematista bianco Nick Fuentes, i cui ascolti sono in crescita soprattutto tra i giovani conservatori, aveva già avvertito che il secondo mandato di Trump avrebbe deluso la base. Secondo Fuentes, Trump ha sfruttato il malcontento del mondo conservatore per tornare alla Casa Bianca, ma in realtà rappresenterebbe lui stesso l'establishment. Stanno quindi guadagnando spazio politico figure considerate realmente antisistema dalla base, come il commentatore Tucker Carlson, gli stessi Fuentes, Massie e Taylor Greene. Con quest'ultima che a sorpresa (e inaspettatamente) ha annunciato le sue dimissioni, proprio dopo che il Congresso aveva votato a larga maggioranza per obbligare il Dipartimento di Giustizia a rendere pubblici i *dossier* relativi al caso Epstein: una grande vittoria per lei che da mesi spingeva per questo risultato.  
I fedelissimi di Trump cercano di sostenere che questi nomi rappresentano un fenomeno marginale. La base è tuttavia sempre più disillusa dal movimento Maga. Soprattutto dopo l'ultima intervista a «Fox News», in cui Trump ha affermato che negli Stati Uniti mancano lavoratori con «certi talenti» – difendendo così il programma di visti H1-B per lavoratori qualificati, fortemente criticato a destra – e ha anche annunciato un piano per offrire fino a 600mila visti a studenti cinesi.

Alcuni *podcaster* hanno osservato che Maga è stata uccisa – e, se non è del tutto morta, è ormai moribonda – non dai democratici, ma dalle politiche dello stesso Trump. Fuentes ha ricordato che un tempo indossare il cappello rosso Maga era un modo per mostrare una visione *anti-establishment*, ma ora non lo è più, suggerendo di sostituirlo con un cappello «*America First*»: uno *slogan* che, a suo dire, Trump non rappresenta più.



Marjorie Taylor Greene fuori dal culto di Donald

# Le rotture reali o funzionali

di Alessandra Libutti

**N**el mondo trumpiano ogni frattura sembra sempre sospesa tra verità e teatro. Da anni funziona così: un'esplosione di insulti, titoli roboanti, accuse incrociate e poi la ricomposizione. La linea che separa lo scontro reale dalla strategia è talmente sottile da essere diventata un tratto distintivo del trumpismo stesso.  
Non mancano i precedenti. Quando Trump «litigò» con Elon Musk, molti crederono alla rottura. Ma, osservando la sequenza degli eventi, era evidente che la tensione serviva a far uscire Musk dal quadro dopo un ruolo operativo già esaurito: smontare, agitare, raccogliere dati. Inutile tenerlo in prima fila più del necessa-



rio. Con Steve Bannon il copione fu identico: tempesta pubblica, gelo, poi un ritorno dietro le quinte. Per questo il caso di Marjorie Taylor Greene ha attirato l'attenzione fin dall'inizio. Una figura simbolo del trumpismo, un volto che ne incarnava la parte più viscerale. Quando ha iniziato a criticare apertamente Trump, molti hanno pensato all'ennesimo artificio utile a ridisegnare le posizioni interne. Ma la storia ha preso una piega diversa e oggi, con la sua uscita dal Congresso e dal

Partito repubblicano, è chiaro che lo scontro non era una recita. La tensione era partita settimane prima. Greene accusava Trump di occuparsi più dei fronti internazionali che dei problemi degli americani, mentre il costo della vita continuava a divorare i redditi più fragili. Trump le aveva risposto con il repertorio abituale: scherno, disprezzo, insinuazioni sulla sua presunta conversione alla sinistra radicale.  
Il nodo più sensibile è però il caso Epstein. Greene aveva lasciato intendere che il presidente volesse soffocare ogni voce indipendente nel partito che chiedesse trasparenza sulle carte processuali. Una linea rossa che, a suo dire, non era disposta a oltrepassare. Da quel momento il conflitto si è fatto personale. A complicare lo scenario c'erano anche i suoi passi di distacco dal

mondo QAnon, un universo che l'aveva sostenuta e che conserva ancora un ruolo rilevante nella base trumpiana. Greene aveva criticato apertamente Laura Loomer, figura di spicco dell'ecosistema Maga, definendola razzista. Una scelta che aveva incrinato il rapporto con una parte militante del movimento.  
Trump ha reagito come sempre: sul suo *social Truth* ha ritirato l'*endorsement*, ha definito Greene «una pazza scatenata» e ha invitato altri repubblicani a cacciarla via dalle primarie. Era il rituale canonico con cui si punisce chi devia dalla linea: ridicolizzare, isolare, cancellare. Greene ha denunciato minacce, parlato di pressioni e rivendicato anni di sostegno leale. Poi il passo definitivo: le dimissioni. Un gesto che, fino a poco tempo fa, sarebbe stato impensabile per una trumpiana certifi-

cata come lei. La sua uscita lascia una crepa nel *Gop*. Da un lato c'è Trump, ancora centro gravitazionale; dall'altro c'è un malcontento che cresce e ora trova nella scelta di Greene un simbolo. Non è più soltanto un dissidio personale: diventa un segnale che l'adesione cieca al *leader* può avere limiti, anche tra chi gli è stato vicino per anni.  
Resta da capire se questa frattura aprirà una nuova fase o se, secondo la logica elastica del trumpismo, tutto potrà rientrare in un futuro di convenienza. Ma un fatto è certo: il sistema che per anni ha assorbito ogni insulto, ogni contraddizione, ogni ricucitura improvvisa, questa volta si trova davanti a qualcosa che non può liquidare con un *post*. Le dimissioni di una fedelissima che, piaccia o meno, lasciano il segno e creano un precedente.

La crisi dei due giganti della politica britannica

# I laburisti, i tories e gli estremisti

di Francesco Subiaco

**D**opo essersi alternati alla guida del Regno Unito per decenni, i due cardini della politica britannica – Conservatori e Laburisti – si trovano ora in una fase di crisi profonda. Per i sondaggi della società specializzata Find Out Now, il 19 novembre scorso entrambi erano crollati rispettivamente al 17% e al 16%, dietro agli ecopopolisti del Green Party (19%) e ai sovranisti di Reform Uk (32%). Si tratta di una stima influenzata sicuramente dagli ultimi scandali e insuccessi del governo, che però mostra con chiarezza la fine (momentanea) del bipartitismo inglese.

Per i *tories* ciò dipende dagli errori dell'attuale segretario Kemi Badenoch, che sembra inseguire al ribasso i sovranisti in un'opposizione tanto accorata quanto confusa. Quest'ultima ha del resto imposto una linea contro gli immigrati, le istituzioni europee e l'ambiente che ha scontentato le principali anime del partito. Un dissenso che è esploso con la proposta della *leader* di abolire il Climate Change Act del 2008 – contro l'impostazione pro ambiente (e pro *green economy*) delle precedenti segreterie – per inseguire Farage. Aprendo così una rivolta interna sull'identità e sul futuro del partito.

Emblematiche le reazioni degli ex primi ministri: Theresa May ha parlato di «cedimento al populismo»; John Major di «errore storico», esortando Badenoch a «non abbandonare il centro»; mentre Boris Johnson ha ammonito che «attaccare l'agenda verde non farà risalire i consensi», anzi. Si tratta di una protesta trasversale che va dai *thatcheriani* ai moderati e che è lo specchio della bocciatura di questa nuova impostazione sia da parte delle correnti che nella base conservatrice. Secondo un'indagine interna, il 50% degli iscritti ai *tories* non vuole Badenoch come can-

didata alle elezioni del 2029. E il suo vice e possibile sostituto Robert Jenrick piace a meno del 25%. Una stagnazione contro cui una vera alternativa fatica a decollare.

Il Labour, dal canto suo, sta anche peggio. Keir Starmer, che nel 2024 aveva riportato la sinistra a Downing Street con il 33,7%, è oggi in caduta libera. Secondo i sondaggi di YouGov, con l'11% è il *premier* meno popolare degli ultimi 35 anni: un indice peggiore persino di quello dell'ex principe Andrea (al 13%), espulso dalla famiglia reale per il caso Epstein. L'attività di governo ha logorato l'immagine di Starmer: scandali, politiche deludenti e sconfitte elettorali nei feudi rossi (come il Galles del Sud) hanno sgretolato i suoi consensi. Inoltre, a sfidarlo non sono più soltanto Verdi e sovranisti, ma soprattutto le correnti del proprio partito. L'area socialdemocratica chiede più Stato e un cambio di rotta nell'agenda di governo, mentre i neo-blairiani di Wes Streeting spingono per più rigore e tagli contro fughe a sinistra. Nel frattempo la notizia di un presunto piano dello stesso Streeting per sostituire il *premier* ha scatenato una nuova faida interna tra *stammeriani*, dissidenti e centristi. Mentre le recenti decisioni del ministro dell'Interno Shabana Mahmood sulla sicurezza e contro l'immigrazione hanno aperto un nuovo fronte all'interno del partito. Tutti segnali di una crisi che, in vista delle discussioni sul bilancio dei prossimi giorni, sembra inarrestabile.

In questo quadro sia Starmer che Badenoch appaiono come dei *leader* deboli che guidano forze disgregate e litigiose. Due figure entrambe minate dal rischio di un'imminente sostituzione, dietro cui però non sembrano esserci alternative interne credibili. Appare chiaro quindi che, dopo oltre un secolo di dominio incontrastato, Conservatori e Laburisti si presentano oggi come dei decadenti giganti dai piedi d'argilla. Una vulnerabilità di cui stanno approfittando soprattutto i partiti anti-sistema.



Parla Gustavo Díaz, ex colonnello dell'esercito venezuelano

# I Navy Seal sono già entrati

di Maurizio Stefanini

**V**arie testate e analisti si interrogano sulle capacità di resistenza del regime di Caracas di fronte all'offensiva Usa che si va delineando. Esule negli Stati Uniti dal 2005, dopo avere subito un attentato con una bomba per la sua opposizione a Chávez, Gustavo Díaz è stato colonnello dell'esercito venezuelano e ufficiale di collegamento negli Stati Uniti, dove era istruttore allo "US Army Armor Center and School" di Fort Knox, il centro di addestramento per le forze corazzate. Pertanto conosce a fondo la dottrina militare sia americana che venezuelana. «In particolare, risale al colonnello John Warden

quella dottrina Usa del nemico come sistema» spiega. «Significa che il nemico è composto da molti sistemi e sottosistemi. In questo caso il nucleo è Maduro, con tutti gli elementi che lo circondano. In particolare il numero due del regime, Diosdado Cabello, i fratelli Rodríguez e il ministro della Difesa Vladimir Padrino López, con tutti i suoi generali. Bisognerà dunque fare in modo che questi elementi siano individuati, isolati e distrutti. Ciò può iniziare evidentemente con l'aeronautica». Un dubbio riguarda le capacità della difesa missilistica (che a Maduro ha fornito Putin) e i droni avuti dagli iraniani: «Le Forze armate sono come un'orchestra in cui ogni strumento deve suonare in coordinamento con gli altri, per eseguire la sinfonia. Ma in Venezuela questa

capacità di sincronizzazione è stata distrutta. Le armi occidentali sono state sostituite con equipaggiamento russo, che però è stato acquistato a colpi di corruzione, senza accompagnarlo ai complessi sistemi di manutenzione necessari» aggiunge Díaz. Peraltro non è solo la corruzione a minare l'esercito venezuelano: «Quando Chávez è arrivato, ha iniziato a rimuovere i professionisti, perché non era nel suo interesse averne di fedeli alla Costituzione e alla legge. Contava solo avere un'ala armata del suo partito. Ecco quindi le caserme vuote e abbandonate, con soldati a cui viene detto di andare a mangiare a casa perché non ci sono le risorse per distribuire il rancio». Il quadro militare del Venezuela è molto carente: «Possiamo stimare

che le Forze armate siano sotto il 40% di prontezza operativa, mentre per poter entrare in combattimento bisogna essere almeno al 75%. In più i militari sono per lo più coscritti, non forze professionali. L'addestramento è scarso e i tassi di diserzione alti. Perfino tra gli ufficiali». Secondo queste informazioni, probabilmente le sole unità ancora in condizione di combattere non sono più di un paio: «Il battaglione che difende il Comando generale dell'esercito e quello che difende il Ministero della Difesa. Il resto è solo uno schermo per far vedere che esiste ancora qualcosa» fa notare Díaz. Si discute però se un attacco sia stato effettivamente già deciso: «Dalla mezzanotte del 23 novembre scorso il Cartello dei Soli è diventato per gli Stati Uniti a tutti gli effetti un'orga-

nizzazione terroristica. Una definizione che si estende anche a tutti gli altri gruppi che si trovano in Venezuela, come quelli dediti alla guerriglia e quelli islamisti» spiega ancora Díaz. Quali sono le implicazioni? «Stabilito che questa organizzazione criminale che governa il Venezuela è una minaccia per la nazione e non un governo legittimo, il presidente Usa ha ora la possibilità di attaccare senza bisogno dell'autorizzazione del Congresso. È presumibile che ormai tutta l'operazione militare sia stata pianificata». Secondo Díaz «i Navy Seal si trovano già in Venezuela e stanno operando. Ci sono cose che non sappiamo, perché si tratta di operazioni di sabotaggio e di ricerca di obiettivi. Ma sono certo che tutto questo sta già accadendo».

Il regime di Saïed non trova la sua base popolare

# Tunisi in rivolta

di Camillo Bosco



**L**a stretta antidemocratica applicata dal presidente della Repubblica tunisina Kaïs Saïed sta incontrando la rabbia del suo popolo, fomentata da povertà e inefficienza diffuse del suo governo. Una notizia che, nonostante la città siciliana di Marsala e la capitale tunisina Tunisi distino appena 210 chilometri, non sembra interessare il governo italiano. D'altronde la rivoluzione democratica della Tunisia del 2010, nota come la Rivolta dei Gelsomini, è stata la rivolta popolare meno cruenta e più efficace della primavera araba. In poco meno di due mesi mise fine a ventiquattro anni di governo dittatoriale di Zine El-Abidine Ben Ali, inaugurando libere elezioni senza derive islamiste.

Più di trecento tunisini persero la vita in quelle proteste (fra questi un uomo che si diede addirittura fuoco), ma il loro sacrificio è stato reso vano dalla salita al potere di Saïed nel 2019. Il neo presidente, adducendo come scusa la presunta ingovernabilità del Paese a causa del protrarsi della crisi economica che aveva provocato la cacciata di Ben Ali, ha via via ridotto gli spazi democratici di cui i tunisini stavano appena imparando a godere. I metodi della dittatura so-

no tornati dapprima striscianti e poi eclatanti, con l'incarcerazione delle figure dell'opposizione. L'ottantaquattrenne Rached Ghannouchi, il cinquantasettenne Jawhar Ben Mbarek e il sessantottenne repubblicano Issam Chebbi languiscono da anni in prigione per il loro impegno politico. Tutti e tre di recente sono impegnati in uno sciopero della fame contro le condizioni pretestuose della loro carcerazione, da veri e propri prigionieri politici.

Una situazione poco discussa e conosciuta, ma di cui alcuni membri della burocrazia europea non si sono dimenticati. Il governo Saïed si è infatti infuriato, producendo una bizzarra nota diplomatica di protesta, per la visita dell'ambasciatore europeo in Tunisia Giuseppe Perrone al sindacalista Noureddine Taboubi. Segretario generale della potente Unione Generale Tunisina del Lavoro, Taboubi è infatti visto come uno degli ultimi *leader* dell'opposizione ancora fuori dalle prigioni di Saïed. L'Unione è conosciuta poi per l'impegno civile a favore della democrazia, tanto da vedersi assegnato nel 2015 il premio Nobel per la pace per «il suo contributo decisivo alla costruzione di una democrazia pluralista in Tunisia».

La visita di Perrone rientra nella piena funzione del suo ruolo a Tunisi quale rappresentante degli interessi europei

dacché, da Roma a Parigi, l'interesse della sponda Nord del Mediterraneo è quello dell'affermazione della democrazia anche sulla costa meridionale. Le crescenti proteste di piazza contro Saïed hanno tuttavia spinto il regime a reagire in maniera quasi isterica contro l'iniziativa dell'ambasciatore. Il mito delle ingerenze esterne nei processi interni della Tunisia è poco credibile quando gli scioperi sono proclamati anche da migliaia di dottori tunisini, preoccupati per lo stato miserrimo in versa la sanità di questo Paese mediterraneo. La loro protesta si è così unita a quella della società civile della Tunisia, stanca di vedersi proposta la finta equazione della mancanza di libertà in cambio della pace sociale: la crisi economica del Paese non accenna infatti a risolversi, mentre Saïed continua a incarcerare gli oppositori.

Così la povertà che ha permesso la cacciata di Ben Ali e l'avvento di Saïed sta provocando una nuova inversione di fortuna, di cui però non è possibile prevedere adesso gli esiti. Un intervento economico europeo vincolato a obiettivi democratici potrebbe invece portare una nuova speranza alla Tunisia, ma l'attenzione del Vecchio Continente sembra ancora rivolta lontano dal Maghreb, a parte le iniziative meritorie – ma simboliche – del suo ambasciatore.

Le banche statali finanziano acquisizioni in settori critici

# L'ombra del credito cinese

di Alessandro Salgarelli

**U**n vecchio adagio del giornalismo investigativo recita “*Follow the money*”, segui i soldi. A maggior ragione, verrebbe da aggiungere, se di mezzo c'è il *soft power* economico della Cina. Lo sanno bene gli Stati Uniti, che hanno sempre messo in guardia i propri alleati dai prestiti delle banche statali di Pechino, salvo poi scoprire di essere i primi a essere presi di mira.

L'ultimo rapporto AidData ha scoperchiato un vaso che molti sospettavano, ma che nessuno aveva mai avuto il coraggio di aprire del tutto (né gli strumenti per farlo). Dal 2000 al 2023 la Cina ha prestato più di 2mila miliardi di dollari. Non solo ai soliti Paesi in via di sviluppo, ma anche alle economie avanzate. E non per costruire ponti o ferrovie, ma per farsi largo in settori co-

me minerali critici, tecnologie sensibili, semiconduttori, *software* e robotica. Le banche coinvolte – controllate direttamente dal governo centrale cinese e dalla commissione finanziaria del Partito – per anni hanno potuto agire indisturbate, attraverso sofisticati meccanismi finanziari. Un *mix* di finanziamenti nascosti in aziende con nomi occidentali, contratti redatti con clausole di riservatezza impenetrabili, labirinti societari che partono da Pechino e finiscono in paradisi fiscali come le Isole Cayman. Un sistema progettato per impedire una lettura trasparente delle operazioni e che, di fatto, rende irrintracciabile la reale fonte del denaro.

Come evidenziato anche dall'“Associated Press”, gli esempi citati nel rapporto sono rivelatori di questa strategia ormai consolidata. Nel 2015 un prestito cinese da 1,2 miliardi di dollari – formalmente a un'azienda privata – permise di acquisire l'80% delle

quote di Ironshore, una compagnia assicurativa statunitense che annoverava tra i propri clienti funzionari di Cia e Fbi. Washington se ne accorse troppo tardi, notando che il governo cinese aveva accesso alle informazioni relative ai funzionari Usa, e ne richiese la vendita.

Non va meglio per l'Europa, dove negli anni anche Londra è dovuta intervenire più volte per imporre dimissioni forzate in settori delicati come *microchip* e telecomunicazioni, scoprendo ogni volta che dietro *holding* e fondi di Paesi ‘amici’ si nascondevano entità statali cinesi. Fortunatamente i meccanismi di controllo occidentali si sono irrobustiti, grazie alla vigilanza del Comitato per gli investimenti stranieri negli Usa (Cfius), l'omologo britannico e i regolamenti Ue sugli investimenti esteri. Ma anche Pechino si è evoluta, aprendo oltre cento filiali bancarie *offshore* per far fluire capitali ancora più difficili da tracciare.

Dietro tutto questo c'è una trasformazione profonda: l'uso del credito sovrano non per sostenere lo sviluppo, ma per presidiare i settori chiave dell'economia globale. Nel 2015, attraverso il piano “Made in China 2025”, Pechino pubblicò un elenco di 10 comparti *high-tech* in cui intendeva raggiungere il 70% di autosufficienza entro un decennio. Nello stesso periodo, la quota di prestiti destinati a quegli stessi settori è passata dal 46% all'88%. Una corsa verso l'autosufficienza che assume dunque sempre di più i tratti di una corsa verso l'influenza. Un fenomeno preoccupante non solo per la natura opaca degli investimenti di Pechino, ma anche per il momento socio-economico in cui arrivano. Con la crescita ormai prossima allo zero di molte economie occidentali, gli investimenti statali cinesi – già difficili da riconoscere – potrebbero diventare troppo preziosi per essere rifiutati.

Nasce il nuovo spazio a Milano

# Valore del

di Fulvio Giuliani

**I**l mondo oggi vive di comunicazione. Ne sentirete parlare ovunque e non di rado anche a sproposito, ma resta il dato di fatto che saperla fare resta fondamentale. Imprescindibile. Quale sia il campo di nostro interesse o professione, il segmento in cui è attiva l'azienda per cui lavoriamo.

Comunicazione che si sviluppa in modi sempre più variegati, spesso con l'idea che il *digital* – e in special modo i *social* – possano dominare al punto da essere autosufficienti. Realtà non vera o almeno mai vera del tutto, nel senso che gli eventi in presenza, il contatto diretto fra le persone e, sopra ogni altra cosa, fra le idee è ancora essenziale. A ben vedere, sapersi distinguere da chi suppone di poter 'esistere' e quindi comunicare solo *online* e via *social* può fare la differenza. È un paradosso: ma sono proprio i *social* ad aver acceso il bisogno di fisicità.

La comunicazione in presenza – gli eventi – ha bisogno di *location* che sappiano adattarsi ai tempi e siano in buona sostanza dei palcoscenici naturali e flessibili, permettendo di utilizzare ogni canale disponibile.

Possiamo scriverlo per esperienza diretta, maturata negli anni: un tempo il convegno si teneva nella classica sala dell'albergo, la conferenza stampa pure. In *location* istituzionali grosso modo sempre uguali, in contesti ripetitivi, dove contava passare i pochi messaggi fondamentali, disinteressandosi del luogo.

Oggi non è più così, com'è emerso nell'esperienza de "La Ragione" sin dalla sua nascita. Esserci, trovarsi, ve-

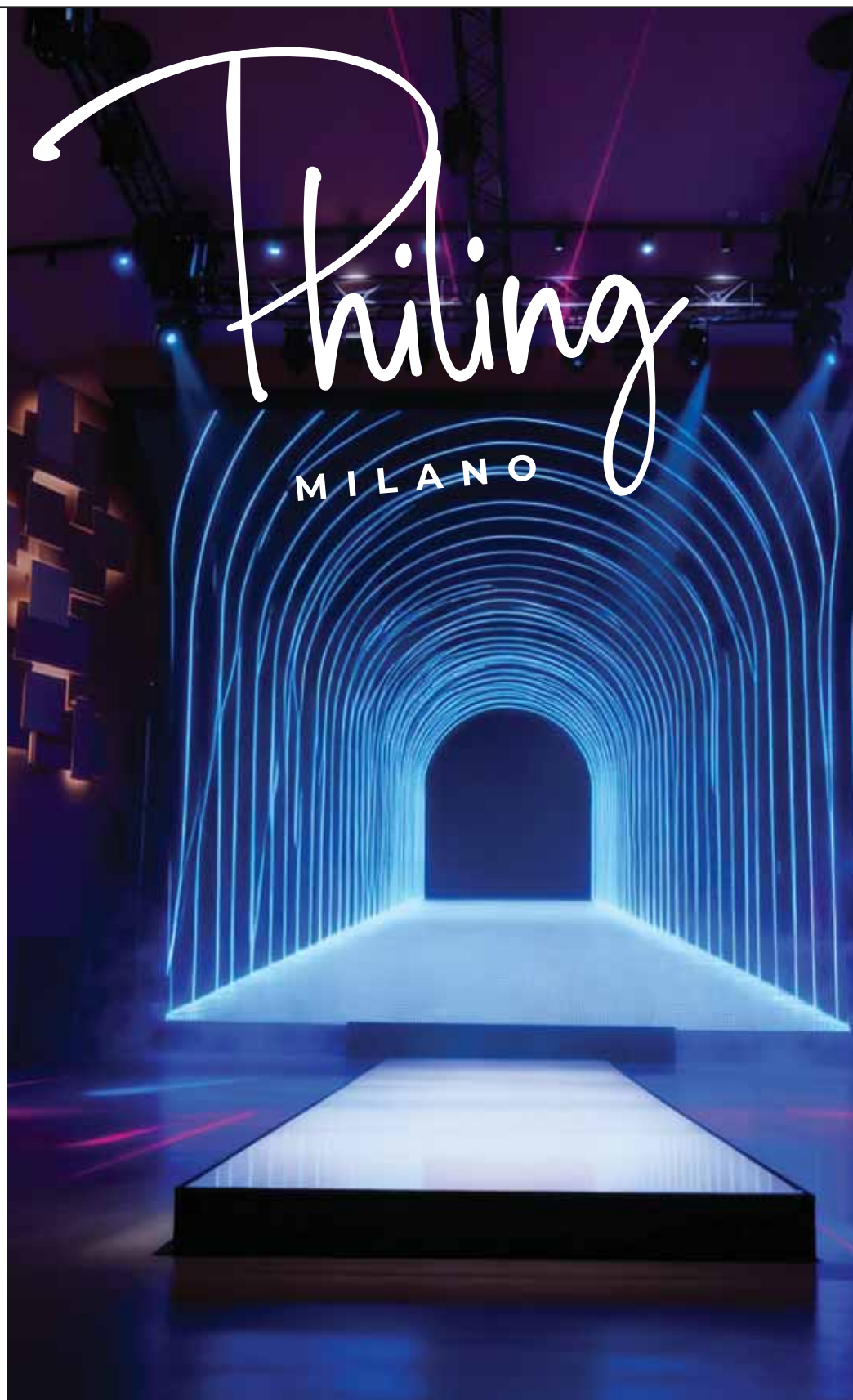
dersi, parlarsi dal vivo è fondamentale. Gli eventi in presenza sono più che mai importanti e per questo ieri sera è stato presentato a Milano il "Philing". Un nuovo, ambizioso spazio pensato esclusivamente per eventi. Di qualsiasi natura: da quelli già elencati agli *happening* aziendali sia interni che destinati alla clientela. Dai *live* musicali alle presentazioni e agli eventi culturali. E ancora, *pièce* teatrali e serate immersive.

Il "Philing" di Milano è uno spazio polifunzionale realizzato allo stato dell'arte nel suo comparto tecnico, così da poter offrire un supporto che non solo racconti l'evento ma permetta al pubblico di viverlo. Il *ledwall* in definizione 4K, grande 9 metri per 9 metri, non si limita a occupare l'intero 'fondale' del "Philing", ma offre anche la possibilità di tramutare qualsiasi evento in un' *experience*, in cui la dimensione audiovisiva affascina e racconta.

Il "Philing" di Milano è uno spazio ed è una piattaforma, non è un locale.

Nasce per chi vuole comunicare la propria azienda, i propri prodotti, la propria arte, la propria immaginazione ed è stato pensato per comunicare in modo nuovo e diverso.

È anche lo sviluppo naturale della nostra attività, che continua negli spazi dell'*hub* culturale de "La Ragione" di corso di Porta Ticinese, sempre a Milano (dove solo la scorsa settimana abbiamo ospitato cinque eventi della Milano Music Week) o all'Hotel Delle Rose di Porto Cervo, dove in agosto da cinque estati ospitiamo "Autori in Costa". Perché comunicare è il nostro lavoro, è esistere, è tutto.



Un settore cui si chiede troppo e che si rinnova poco

# Lo storytelling logoro della moda

di Serena Parascandolo

**L**a moda non è sempre stata superficie. Per decenni ha saputo leggere il proprio tempo e tradurlo in abiti capaci di parlare alla società. In quelle stagioni essi non rappresentavano solo tessuto, piuttosto simboli, promesse e appartenenza. Si è trattato di un linguaggio che ha funzionato a lungo, fino a diventare modello anche per altri campi, dalla pubblicità alla politica. Oggi però quel potere sembra essersi consumato: lo *storytelling*, ripetuto all'infinito, ha finito per svuotarsi di significato e non convince più. Come ogni linguaggio, se spinto e promosso all'eccesso si consuma. Negli ultimi anni la moda ha moltiplicato le narrazioni fino a logorarle. I messaggi su emancipazione, inclusione e sostenibilità hanno perso credibilità, non perché il pubblico sia diventato improvvisamente disincantato, ma perché troppe volte la distanza fra dichiarazioni e realtà operativa si è rivelata eccessiva. La promessa raccontata non regge più alla verifi-



ca della concretezza. Su questa fragilità si innesta la pressione della finanza. I grandi gruppi sono osservati dagli azionisti, più che dalla critica. L'urgenza di produrre risultati rapidi impone ritmi serrati, riduce lo spazio di ricerca, piegando la creatività alle esigenze di mercato. Inoltre gli algoritmi digitali dettano tempi e modi della comunicazione. Una collezione finisce per durare il tempo di un *post*: è la cosiddetta "*dopamine culture*", un sistema che si nutre di picchi brevi di visibilità e di emozioni immediate che generano entusiasmo istanta-

neo ma si esauriscono subito dopo.

Dentro questo contesto si chiede alla moda di farsi anche interprete del presente. Di commentare, denunciare e assumere un ruolo politico o sociale. Ma la sua capacità di farlo è ridotta. Quando prende posizione, appare programmata. Se sceglie la neutralità, viene percepita come indifferente. In entrambi i casi non convince. È il risultato di un linguaggio che ha abusato della costruzione simbolica fino a perdere la propria efficacia.

Un settore che per decenni ha interpretato la società oggi sembra limitarsi a replicare sé stesso. Le passerelle mettono in scena collezioni sempre più spettacolari, ma difficilmente legate al tempo in cui viviamo. E mentre le crisi geopolitiche, ambientali ed economiche incidono sulla vita quotidiana, la moda risponde con variazioni estetiche eleganti ma prive totalmente di contenuto. In momenti storici complessi la moda ha saputo reagire, rompere schemi e proporre linguaggi anche scomodi. Oggi prevale la cautela, l'evitare rischi per non turbare mercati e consumatori.

Il pericolo è evidente: un comparto che ha costruito il proprio valore sulla capacità di parlare attraverso simboli, rischia ora di ridursi a semplice prodotto che valga quanto qualsiasi altro bene di consumo. Una fragilità che non riguarda soltanto i grandi *brand*, ma pure la formazione. Molte scuole del settore alimentano aspettative scintillanti, presentandosi come porte d'accesso a carriere straordinarie, mentre offrono percorsi distanti dalle promesse. La lontananza tra ciò che viene narrato e l'effettivo si allarga in ogni anello della filiera: dalla produzione alla comunicazione, fino alla formazione. Se continua a svuotarsi di contenuti, un'industria che ha vissuto di simboli e promesse rischia di non avere più nulla da offrire se non la propria apparenza. Da motore culturale e identitario può ridursi a semplice merce. Non è un paradosso retorico l'immaginare il passaggio da lusso a mucchio di stracci, piuttosto una traiettoria analitica concreta che il settore sperimenterà se non comunicherà rispettando la realtà, in modo autentico, credibile e concreto.

La Capture Bag raccoglie i rifiuti disseminati in orbita

# Come un Folletto nello Spazio

di Francesco Gottardi

Una gigantesca aspirapolvere galattica, che all'occorrenza può tramutarsi in un prezioso strumento di estrazione mineraria nell'Universo. È l'avveniristica invenzione messa a punto da TransAstra, la startup californiana che in queste ultime settimane ha testato con successo un prototipo del marchingegno a bordo della Stazione spaziale internazionale. Si chiama "Capture Bag": come fa intendere il nome, si tratta di un sacco-sonda in grado di fluttuare attorno alla Terra con lo scopo di acchiappare residui di asteroidi e rifiuti spaziali. Una trovata dall'alto impatto visivo, incredibile per la sua apparente semplicità (leggendone la descrizione, verrebbe da pensare alle fantastiche borse, valigie e altre disneyane prodezze di Mary Poppins, Mago Merlino o Archimede Pitagorico). Ma attenzione a non farsi ingannare dalla *fiction*: se la "Capture Bag" riuscisse a irrompere nel mercato – l'obiettivo dichiarato per farlo è il 2028 – «potrebbe innescare una rivoluzione industriale nel settore aeronautico» si entusiasmano gli addetti ai lavori. Si tratta di un progetto ambizioso, non privo di costi e difficoltà tecniche. Eppure, come tutte le conquiste del progresso, nasce dall'impel-

lenza di risolvere annose problematiche reali. In questo senso, la "Capture Bag" potrebbe rivelarsi una duplice risorsa nel segno della sostenibilità ad ampio raggio. Da un lato i resti dei corpi rocciosi in orbita attorno al Sole rappresentano una notevole alternativa all'attività estrattiva sulla Terra, contraddistinta dalla crescente estinzione dei giacimenti di metalli preziosi. Dall'altro l'immondizia generata dall'uomo nello Spazio – principalmente residui di missioni esplorative non più funzionanti – è una fonte di preoccupazione sempre più concreta per i governi e le organizzazioni internazionali, a causa del traffico divenuto ormai "da ora di punta" di rottami e detriti ammassati dal campo gravitazionale terrestre, con conseguenti rischi di collisione per navicelle e satelliti attivi (chi aveva in mente un romantico e incontaminato concetto di cosmo, farebbe meglio a immaginarselo come una discarica flutuante, almeno nei pressi del nostro pianeta). La creazione di TransAstra si presenta coi connotati di un organismo a due teste. Il cervello e motore del dispositivo è una piccola sonda che si avvicina a determinati oggetti con grande capacità localizzativa e analitica: a quel punto, da una delle sue estremità, entra in azione il sacco. È composto da specifici materiali dell'assemblaggio aerospaziale, soprattutto *kevlar* – una fibra sintetica super-resistente – e alluminio. Indi-

viduato il bersaglio, prende le misure e inizia a gonfiarsi fino a inglobarlo completamente anche in condizioni di microgravità. A proposito di flessibilità: la "Capture Bag" è dotata di sei taglie, dalla micro (calibrata per sassi contenibili in una tazza) alla *super jumbo*, che può arrivare ad aspirare corpi celesti grandi fino a dieci metri e pesanti 10mila tonnellate. Come un piccolo edificio. L'altra grande funzionalità è il meccanismo di campionamento degli asteroidi alimentato da una serie di telescopi a Terra – non a caso ribattezzati Sutter, come la pionieristica segheria della California nell'ottocentesca epopea dell'oro – che indicano al veicolo spaziale i candidati minerali più appetibili per l'estrazione. Un'attività finora estremamente dispersiva e dispendiosa, insostenibile per qualunque agenzia governativa. Ma il nuovo congegno potrebbe cambiare le carte in tavola, grazie a sostanziali economie di scala. E per sostenere il peso iniziale della ricerca, TransAstra aveva infatti raccolto 12 milioni di dollari da investitori privati più altri 15 tra Nasa e U.S. Space Force. Tutto sommato pochi, se il "Folletto" dei cieli dovesse davvero arrivare a ripulirli.



**Parasocial** scelta come parola dell'anno

# Illusorie relazioni a senso unico

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Il Cambridge Dictionary ha scelto "parasocial" come parola dell'anno per questo 2025 che si appresta a concludersi. Un riconoscimento che non sorprende chi osserva le trasformazioni della vita digitale. Il termine cattura infatti uno dei fenomeni più caratteristici della contemporaneità: quei legami emotivi unilaterali che milioni di persone costruiscono con celebrità, *influencer*, personaggi immaginari e, sempre più spesso, con intelligenze artificiali. Relazioni che sembrano intime e reciproche, ma che in realtà restano a senso unico: il pubblico prova affetto, fiducia, talvolta venerazione; l'altra parte resta distante, inconsapevole, spesso nemmeno umana. È un paradosso delle società iper-

connesse: più gli strumenti di comunicazione si moltiplicano, più cresce il rischio di confondere vicinanza percepita e vicinanza autentica. Le relazioni parasociali non sono nuove: basti pensare ai *fan club* delle star del cinema o della musica. Ma i *social media* le hanno rese quotidiane, continue, una presenza silenziosa nei nostri spazi digitali. L'*influencer* che condivide la colazione, l'attore che registra un *vlog*, l'*avatar* digitale che risponde con cura pre-programmata: tutto contribuisce a creare la sensazione di intimità, una scintilla che riempie i vuoti, ma resta un miraggio emotivo che, se non riconosciuto, può trasformarsi in dipendenza. La forza di questo meccanismo è evidente tra adolescenti e giovani adulti, più vulnerabili alla pressione costante della cultura dell'immagine

e dei confronti continui. Qui il confine tra realtà e narrazione si sfrangia: l'affetto per un volto noto può diventare rifugio, presenza "sicura". Ma proprio perché manca reciprocità, queste relazioni possono amplificare ansia e aspettative irrealistiche: si investono emozioni vere in un legame che non potrà restituire, creando talvolta un desiderio di vicinanza che non sarà mai soddisfatto. Non tutto, però, è negativo. Le relazioni parasociali creano comunità coese, piccoli villaggi digitali in cui trovare conforto e appartenenza. Seguire una figura pubblica può rappresentare una spinta, un'ispirazione quotidiana, un promemoria del fatto che qualcuno, da qualche parte, sembra capirci. L'importante è mantenere lucidità, ricordando che si tratta di un'eco, non di

una voce rivolta davvero a noi. Con l'avvento delle intelligenze artificiali conversazionali – capaci di costruire apparente empatia, ricordare preferenze e offrire presenza costante – la linea tra compagnia autentica e simulata si assottiglia, estendendo il concetto di "parasocial" a territori psicologici ed etici ancora inesplorati. Che questa sia la parola dell'anno non è una semplice fotografia linguistica, ma un segnale culturale: indica dove stiamo andando, quali fragilità emergono, quali nuove forme di relazione stiamo imparando (o disimparando) a vivere. Forse proprio lì, nella distanza sottile tra ciò che crediamo di sentire e ciò che davvero ci appartiene, si muove il cuore del nostro tempo. Un'epoca in cui le connessioni brillano come luci lontane: affascinanti, vicine all'orizzonte, ep-

pure irraggiungibili, splendori distanti che ci guidano senza mai toccarci davvero. Le relazioni parasociali ci accompagnano come echi familiari, presenze che sembrano colmare vuoti antichi senza mai toccarli del tutto. È in questa sospensione, in questa danza tra prossimità immaginata e solitudine reale, che si rivela la nostra epoca emotiva. "Parasocial" trova la sua forza nel raccontare un mondo che cerca figure a cui affidare emozioni in transito e che a volte confonde il luccichio delle immagini con il calore delle presenze. Un mondo che continua a tendere la mano, pur sapendo che dall'altra parte potrebbe esserci soltanto un riflesso. Una fragile illusione in cui, nonostante tutto, continua ostinatamente a vivere qualcosa della nostra umanità.



# La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

La miniserie tv **Mrs Playmen**

# Erotismo e femminismo

di Federico Bosco



**D**a qualche tempo il mondo italiano del cinema e del piccolo schermo ha un debole per il porno-erotismo nazionale degli anni Ottanta, quando per suscitare scandalo e pensieri conturbanti bastava mostrare un decimo di quello che oggi è alla portata di pochi *click*. Il film “Diva Futura” e la miniserie “Supersex” non hanno però avuto molto successo, anche perché in realtà non avevano poi così tanto da dire. La miniserie in sette episodi “Mrs Playmen” prova a fare qualcosa di diverso, raccontando una storia ispirata ad Adelina Tattilo, la giornalista ed editrice che negli anni Settanta prese le redini della rivista “Playmen” fondata nel 1967 dal marito (poi diventato ex) Saro Balsamo e uscì fino al 2001. Diretta da Riccardo Donna, prodotta da Aurora Tv e distribuita da Netflix, la serie immerge lo spettatore in una Roma in bilico tra modernità, bigottismo clericale e fermento economico; un’Italia piena di contraddizioni, dove nella Polizia c’era ancora la sezione “Buon Costume” i cui agenti andavano nelle edicole a sequestrare le riviste con le donne nude. In questo scenario Adelina Tattilo (impersonata da una Carolina Crescenti-

ni molto in parte) si trova costretta a prendere il controllo di “Playmen” e di tutto il gruppo editoriale, dopo che il marito Saro Balsamo (interpretato da Francesco Colella) la lascia da sola tra debiti e indagini per sfuggire ai guai giudiziari provocati dalla sua condotta imprenditoriale. Adelina è una donna che, dopo aver vissuto a testa alta ma sempre all’ombra di quest’uomo narcisista, ingombrante e trafficchino, decide di imporre la sua visione in un’azienda editoriale dominata da una dirigenza maschile. Tra difficoltà finanziarie e pressioni della Polizia, la neo imprenditrice donerà alla rivista un taglio più sofisticato, sovvertendo le regole di un sistema – quello dell’editoria erotica e dell’Italia intera – che fino a quel momento non aveva mai preso in considerazione i desideri femminili. Nella realtà le cose non andarono esattamente così. La vera Tattilo che prese il controllo di “Playmen” era un’editrice già molto attiva ben prima dell’uscita di scena del marito, che poi uscì anche dalla sua vita (e non in maniera pacifica). “Mrs Playmen” si ispira alla figura di questa donna eccezionale sulla quale ci sarebbe tanto da dire, ma non vuole esserne una biografia fedele. Gli autori hanno costruito intorno al mondo di “Playmen” una storia con altri personaggi, piegando i fatti realmente accaduti alla loro sceneggiatura per rac-

contare in modo più ampio e flessibile uno spaccato dell’Italia dei primi anni Settanta. Al fianco di Adelina ci sono infatti il direttore editoriale Chartroux (l’attore Filippo Nigro), omosessuale nascosto con un passato nella X Mas, e la giovanissima Elsa (impersonata da Francesca Colucci), una ragazza di periferia che diventa l’assistente personale di Adelina, finendo in mezzo a giochi di potere più grandi di lei. Personaggi inventati, le cui vicende costruiscono il fulcro della trama insieme alla storia della protagonista. Complessivamente “Mrs Playmen” è una serie piacevole, anche se priva dello spessore che ci si poteva aspettare dalle premesse. Gli autori hanno scelto di ammorbidire la radicalità della vicenda storica in favore di un racconto più universale. Di base, questa è una vicenda di affermazione femminile all’interno di un’azienda che fino al giorno prima era stata controllata da un uomo. Si distingue per il contesto, che permette di sottolineare alcuni passaggi della rivoluzione dei costumi italiana. Non è però una serie che lascerà il segno, anche se i suoi punti di forza sono innegabili: la ricostruzione d’epoca è impeccabile e Crescentini è perfetta nel dare il volto a un’Adelina sfaccettata, vulnerabile ma feroce, ben supportata da un ottimo *cast* di supporto.

**Conference o Interpol, il quiz irriverente che smaschera i pregiudizi**

# Facce da calciatori o criminali

di Valentina Monarco

**T**re amici, una tavola che sembra quella di un’osteria, magliette di calcio alle pareti e il gioco diventato una vera mania *web*. È lo scenario che fa da sfondo a “Conference o Interpol”, un *format* spagnolo nel quale i tre protagonisti – Alex, David e Dario – guardando una foto in primo piano devono indovinare se si tratta di un calciatore della Conference League o di un criminale ricercato dall’Interpol. Un’idea semplice e provocatoria, che proprio per la sua immediatezza sta spopolando sui *social*, facendo arrivare le dirette Facebook del trio Línea de Cal (che anima il programma) a oltre un milione di visualizzazioni. Il meccanismo è quello del *quiz* improvvisato tra amici al bar, ma con una virata sardonica: le risate si me-



scolano alla sorpresa di scoprire quanto i pregiudizi estetici possano trarre in inganno. Capelli rasati, barba incolta, sguardo truce? Potrebbe essere un difensore centrale di una squadra cipriota come un ricercato internazionale. La capacità di mettere a nudo i nostri automatismi visivi, ma anche l’ironia tagliente su certe estetiche proposte da calciatori pienamente consapevoli di essere anche personaggi da Instagram, trasformano il momento di gioco in

una finestra ironica sulla cultura calcistica e sul potere dell’immagine. Tanto che molti spettatori, nei commenti, confessano di non riuscire realmente più a distinguere i calciatori professionisti dai sospettati dell’Interpol. Un gioco che richiama le care, vecchie dinamiche di un post partita al *pub* con gli amici, diventato però in breve tempo un fenomeno mediatico internazionale imitato in altri Paesi e riproposto in diverse varianti. «Credo che *format* come questo diventino virali perché si inseriscono in un racconto alternativo rispetto al calcio tradizionale» spiega a “La Ragione” Luigi Di Maso, *social, digital* e *content editor* nel mondo del calcio nonché autore della *newsletter* “Bosman”. «Oggi molti *format* sono patinati e privi di sorpresa. La televisione sportiva segue schemi molto rigidi: quando arriva qualcosa capace di romperli,

immediatamente cattura l’attenzione. In questo caso c’è un meccanismo in grado di esaltare il lato assurdo ed esotico di competizioni come la Conference League, che forse non sentivamo nemmeno il bisogno di seguire, ma quando ci vengono messe davanti finiscono per incuriosirci. Magari perché la nostra squadra ci è capitata dentro. La forza dei contenuti *meme* sta proprio nel loro andare oltre l’ordinario: dentro di noi c’è sempre un *black humour* un po’ dormiente». “Conference o Interpol” recupera un elemento che nel calcio moderno sembra essersi smarrito: quello spirito da bar, fatto di battute e chiacchiere leggere, che un tempo accompagnava ogni post partita. Oggi, in uno scenario cannibalizzante dominato da analisi tattiche, telecamere ovunque e una narrazione sempre più filtrata, i momenti orientati al gioco e alle chiacchiere in libertà re-

stituiscono una dimensione spontanea e popolare che molti tifosi avvertono come perduta. Le iniziative dal basso, da Twitch ai *social*, rappresentano quindi una sorta di “Bar dello sport 4.0”, in grado di tenere vivo uno spirito che altrimenti faticerebbe a non scomparire del tutto. «Oggi ai “90 minuti” si contrappone un mondo costante di stimoli dai *social*. La disintermediazione ha cambiato tutto: i tifosi possono diventare *youtuber*, creare nuovi *format social*, mentre calciatori e allenatori hanno la possibilità di comunicare direttamente, senza mediazioni giornalistiche» riflette Di Maso. «Sui *social* cerchiamo contenuti leggeri e immediati. La comunicazione spontanea degli ideatori di *format* come questo crea la giusta empatia con chi magari è interessato ad aspetti più giocosi e meno legati ad analisi tecniche e tattiche».

Dalle fiabe alla realtà

# Le esistenze fantastiche

di Piermarco Rosa



**D**a Pirandello a Borges, da Calvino a Murakami, il tema dell'identità alternativa e dell'esistenza sospesa tra sogno e realtà è uno dei capisaldi della letteratura; ciò vale ancor di più per i *videogame*, in cui assume una rilevanza addirittura cruciale.

Nella sua riedizione migliorata su Pc e console, "Fantasy Life i: La ragazza che ruba il tempo" è un meraviglioso gioco di ruolo *fantasy* che conquisterà gli utenti di ogni età con la sua coloratissima estetica *chibi* 3D e lo stile al contempo spensierato e avventuroso. Nei panni dell'assistente di un archeologo si verrà catapultati nel passato su un'isola misteriosa da cui partirà un'avvincente esplorazione spazio-temporale per salvare il mondo. Durante le proprie peripezie si interagirà con altri personaggi cimentandosi in diverse attività e in ben 14 mestieri da praticare – da quelli di reperimento delle risorse (come la pesca) a quelli creativi (come la cucina e l'artigianato) fino a quelli dedicati al combattimento – con l'opzione di personalizzare gli ambienti e divertirsi in modalità cooperativa *online* fino a 4 partecipanti.

Realismo ai massimi livelli con l'eccellente "Assetto Corsa Rally", *racing game* spettacolare sia in quanto simulazione da stato dell'arte – forte dello stesso motore fisico già utilizzato nella serie "Assetto Corsa" – sia nella resa visiva grazie all'uso di una versione modificata per l'occasione del celebre Unreal Engine 5. Il titolo, di produzione orgogliosamente italiana, è stato da poco lanciato in accesso anticipato su Pc, riscuotendo un consenso internazionale entusiastico. I percorsi al momento disponibili (alcune tappe in Galles e in Alsazia) sono una ricostruzione certosina delle controparti reali ottenuta tramite scansione *laser* e la decina di auto selezionabili non è da meno in termini di riproduzione. A livello di contenuti si è soltanto all'inizio, visto che l'uscita della versione finale è fissata tra 18 mesi circa.

Quando il videogioco sconfinerà nell'arte si creerà un'esperienza

così coinvolgente e immersiva da potersi definire sinestesica: è proprio questo il caso dell'eccellente "Lumines Arise", *puzzle game* ipnotico a ritmo di musica che può essere goduto pure in realtà virtuale tramite visore PlayStation Vr2. Le meccaniche semplici da *loop* mesmerizzante – bisogna creare combinazioni di blocchi quadrati di 2x2 elementi che verranno poi eliminati al ritmo della traccia musicale del livello – unite alle animazioni visive sullo sfondo e alla trascinante colonna sonora (che spazia dal *synth-pop* al *chillout*) creano un emozionante *trip* mentale da cui sarà difficile staccarsi. Cilegina sulla torta è l'opzione competitiva a 2 giocatori.

Torna il tradizionale appuntamento con l'azione a base di sparatorie con l'adrenalico "Call of Duty: Black Ops 7", ultimo arrivato della serie sparattutto in prima persona più gettonata al mondo. Nella modalità campagna, ambientata nel 2035, bisognerà contrastare – da soli o in compagnia – un'organizzazione clandestina che vuole destabilizzare l'ordine globale utilizzando una micidiale tossina. Oltre ai mercenari avversari e ai *robot* da combattimento, ci si ritroverà ad affrontare orrende mutazioni e spaventose allucinazioni. Il *multiplayer* propone mappe fino a 20 contro 20 giocatori *online* per un divertimento galvanizzante, oltre a varie modalità e all'opzione *cross-play*. Un vasto arsenale, sfiziosi *gadget* e abilità speciali chiudono alla grande il cerchio.

In una piccola cittadina isolata un uomo si ritrova intrappolato in un misterioso *loop* temporale di 47 minuti da cui dovrà trovare il modo di liberarsi. Questa è l'intrigante premessa di "Rue Valley", eccezionale avventura di stampo investigativo in cui si fondono un'appassionante narrazione ed elementi da gioco di ruolo che permettono di definire il carattere del protagonista, influenzando così le azioni disponibili e i dialoghi durante la storia. L'esplorazione e l'interazione con gli altri personaggi porterà a svelare verità nascoste, schiudendo nuove possibilità da scandagliare a ogni ciclo. Menzione di merito per la direzione artistica di stampo fumettistico che valorizza questa perla videoludica.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Ucraina e Occidente

## Rigetto in piazza



Casa Bianca dopo averlo tradotto in inglese. Il che sarebbe la conferma di ciò che si è intuito fin dal primo giorno della nuova amministrazione americana circa la considerazione in cui è tenuta l'Unione Europea: una combriccola di «parassiti», scrocconi abituati a sfruttare la generosità altrui per la propria sicurezza e il quieto vivere. Un peso morto, insomma, di cui fare volentieri a meno.

L'unità dell'Occidente – evocata da Giorgia Meloni alla stregua di un talismano – è sottoposta a *test* severissimi da quando Trump è tornato alla Casa Bianca. Per esempio, la partita dei dazi ha provocato duri contrasti fra le due sponde dell'Atlantico ed è ancora da misurare il loro effettivo impatto sull'attività manifatturiera europea. Se richiamo questa vicenda è per la buona ragione che essa è stata impostata e sviluppata da Trump con la stessa logica che lo ha guidato nella guerra in Ucraina: testare le reazioni degli interlocutori, misurare il loro grado di resilienza e quindi arrivare all'accordo con l'aria di chi riconosce generosamente le ragioni altrui avendone però prima ridimensionato le aspettative. Se a febbraio maltrattò Zelenskyj in monodivisione e a giugno lo ha adulato, nessuno deve stupirsi se a novembre gli spiatte un piano in 28 punti in tutto simili a 28 richieste di resa a Putin. È senz'altro auspicabile preservare l'unità dell'Occidente, per quanto sia possibile nello sconvolgimento delle mappe. Essa dipende oggi da due fattori: a) dalla conclusione che si saprà dare al-

la guerra in Ucraina; b) dall'accresciuta coesione politica e militare dell'Unione Europea. Giorgia Meloni si trova in compagnia di coloro che si preoccupano di sottolineare gli aspetti positivi del piano Trump. Diversamente da Starmer, Merz e perfino dal populista polacco Nawrocki, i quali preferiscono elencare i punti inaccettabili – per Kyiv e per l'Unione – di un progetto mortifero. Gli europeisti 'trasversali' scesi in piazza a Roma (dai riformisti del Pd ad Azione, da +Europa e Italia Viva a Forza Italia) hanno manifestato a sostegno delle ragioni dell'Ucraina – della libertà, sovranità e indipendenza di quel Paese – diverse e contrapposte alle ragioni commerciali e utilitaristiche di Trump. Se Giorgia Meloni ritiene l'unità dell'Occidente il punto dirimente dei negoziati, ciò significa dare per persa la libertà dell'Ucraina e, a seguire, compromessa ogni prospettiva di integrazione europea. L'esito di quella guerra disegna il futuro dell'Unione e l'ultima parola non può essere di Trump.

Mai prima d'ora era successo all'Unione Europea di dover lottare per la propria sopravvivenza, insidiata a Est dalla minaccia militare e a Ovest dall'animo malmostoso e confuso dell'antico alleato. Se ne può uscire – possiamo uscire – a condizione di vedere con chiarezza e affrontare con coraggio la sfida dell'unità politica dell'Europa. Non ci sono alternative e invocare la Nazione è il misero espediente di chi cerca un rifugio per esorcizzare la realtà.

## BEN(E)DETTO

di Giuseppe Benedetto

A proposito della normativa in discussione al Senato, relativa al cosiddetto "consenso attuale" nel caso di violenza sessuale, mi chiedo: nelle coppie *gay* chi ha l'onere della prova? Oggi il testo contiene un'evidente discriminazione nei loro confronti.